

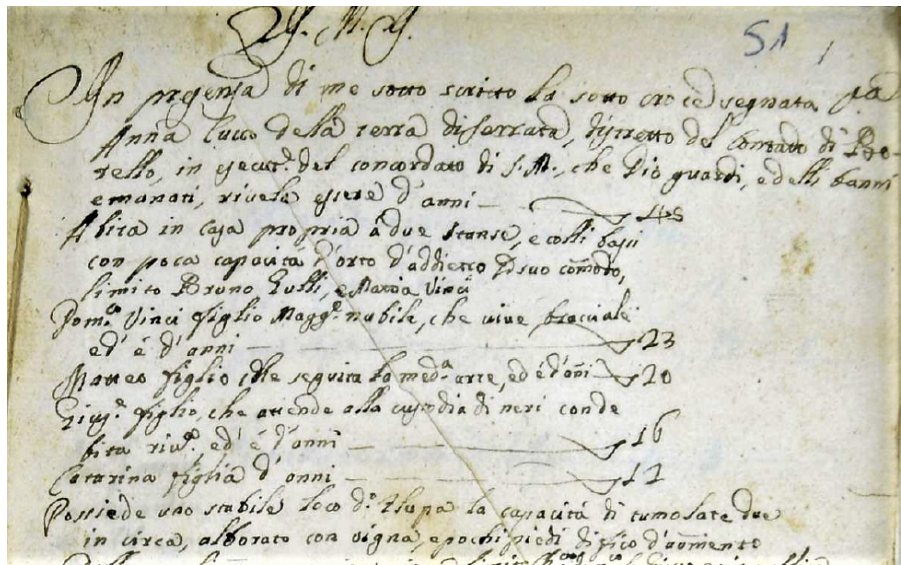
SERRATA UN QUARANTENNIO AVANTI IL GRANDE FLAGELLO (1742)

Rocco Liberti

Di Serrata, paesino della contea di Borrello, nonostante negli ultimi tempi siano apparsi validi studi, conosciamo poco dell'antica situazione urbana. Peraltro, non suffragano nemmeno dati probanti sulla sua realtà abitativa. Non sono certo mancati precisi riferimenti nelle visite esperite di volta in volta dai vescovi di Mileto o in altre similari documentazioni, ma è chiaro che tutto ruotava in maggior parte attorno al capoluogo, Borrello, scomparso inopinatamente in occasione del sisma del 1783 e il cui nome rimane oggi soltanto come appendice di Laureana¹.

A Serrata, Vasìa e altri casali, com'era naturale, venivano riservati soltanto scarsi cenni. A fornirci dati esaurienti potrebbero ovviare i ricorrenti catasti, i soli a permettere una ricognizione fedele dei residenti e del relativo impegno lavorativo nonché dei cespiti che permettevano loro di condurre una vita più o meno accettabile.

Di recente mi sono inopinatamente trovato tra le mani una copia del catasto onciario di Serrata allestito tra 1742 e 1743. Mi è stata offerta dall'amico studioso Prof. Mario Folino Gallo, che ringrazio sentitamente. Si tratta di 164 fogli manoscritti datati tra il 3 febbraio del primo anno e il 6 agosto del secondo. Non so che completezza tali documentazioni possano avere, ma nell'ultima data perlomeno si testimonia che si è dato il via a una discussione, per cui si alternano le firme dei deputati P. Priore Scaramano, Dr. Fisico Giuseppe Cavallo, Dr. Gregorio Lamari, Francesco Elia de Gullo, Bruno Giannini, Giuseppe Celi e Antonio Tomaso (?). Gli ultimi due appongono solo il segno di croce. Chiude la lista la firma dell'estimatore Domenico Giupane (?). Altra riunione era avvenuta il precedente 27 luglio con cambio di qualche deputato e l'estimatore Domenico Picyano. Nel documento è avvertita la presenza di appena 118 persone distinte in 51 maschi e 71 femmine, una cifra ben lontana dalle 867 unità segnalate dal Pignatelli subito dopo il Grande Flagello del 1783. È vero! Sono trascorsi ben 40 anni, ma la sproporzione è enorme per poter pensare nel



Prima pagina del Catasto Onciario di Serrata

caso a un possibile aumento della popolazione. D'altronde, nel documento fanno la parte primaria le donne, quasi tutte vedove, mentre i maschi si offrono proprio al lumicino officiandosi soprattutto preti e procuratori delle varie cappelle. L'elemento maschile proprio è quasi a zero. A meno che la cifra data non sia relativa a Borrello, di cui si segnalano appena 81 abitanti ante sisma. È noto che, a terremoto avvenuto, i Borrellesi si siano rifugiati a Serrata.

Comunque sia, procediamo all'esame di quanto è possibile ricavare dagli antichi fogli. A risaltare, come detto, sono le donne, fra le quali si evidenziano ben 29 vedove, 14 delle quali si ritrovano nella fascia dai 40 ai 50 anni. In 8 dichiarano di vivere, alcune *miseramente*, con *l'arte del fuso*; in 3 evidenziano di condurre vita miserabile *colla fatica delle braccia* (1 accomuna a tale impegno anche quello del fuso) e 1 soltanto *coll'arte di massara*. Si riscontrano anche una *serva* e una *creata* (il Rohlfis a tale voce ha del pari *serva* così come il Marzano e il De Cristo: *criata*=fantasca, persona di servizio. Si tratta di una voce comune ad alcuni paesi della Calabria) e dal punto di vista sanitario una *stroppia* (storpia) e una *zoppa*. Il resto o gode di una discreta posizione patrimoniale o i pochi appezzamenti e case che rivela di possedere

sono sufficienti a condurre una vita normale, normale sempre per i tempi non certo offerenti di grandi agiatezze. Tra i maschi ai 10 bracciali riscontrati fanno da contraltare un massaro, 2 custodi di neri, un garzone e un famulo (il famulo era il servo ragazzo, ma poteva indicare anche uno schiavo o ex-schiavo). Non manca qualche *ciunco* (storpio) e qualcuno in condizioni da far amaramente dichiarare alla madre che tale di 20 anni «*muto che per esser così sta in mia casa più per disperazione in penitenza de' miei peccati*».

Nel catasto si segnalano 17 uomini, in buona parte sacerdoti. D. Francesco Lamanna (a. 62), proprietario di una casa palaziata con orto dietro e altra dove abitava il fratello Domenico, possedeva uno stabile in contrada Tolupa, da cui ricavava tra l'altro 5 cafisi di olio. Aveva un cavallo per servizio della casa affidato in custodia e per guardia a Giuseppe Chindamo. D. Bruno Sorace di a. 40 era stato rettore curato per 11 anni a Daffinà, dove peraltro viveva, e, oltre a possedimenti nelle contrade Ghari e S. Giordano, teneva due *scrufe* (scrofe) in unione a Francesco Sabbatino di Daffinà ma residente a Vasìa e una *somarra* (somara). Questa gli serviva per comodo e anche per trasportare due volte al mese il padre D. Pietro da Serrata a Daffinà.

Altro sacerdote con casa propria palaziata e vari stabili ov'erano olivi, vigne, gelsi e altro nelle contrade la vinella, gli giudei, runci ecc. era D. Domenico Antonio Tropeano di a. 38. Tale possedeva inoltre due *bagaglie* (erano dette così le asine da trasporto), una con allievi dietro e una scrofa. Appresso si nota D. Bruno Montoro di a. 45 rilevato nei documenti vaticani in atto di essere ordinato nel 1720. Dovizioso di proprietà nelle c.de porrazzo e la vinella, abitava in casa propria con la madre di a. 65 Antonia Gulla e il fratello Antonio sordo. Possedeva un cavallo "*Per portarli legna e acqua*", una giumenta e una somarra vecchia e 4 scrufe vecchie. Manteneva il nipote di pari nome *nel seminario delli Chinesi*² per il quale annualmente pagava 72 ducati più altri 30 per vesti. Manteneva anche 3 garzoni. Dei Montoro alquanto più in sostanza era altro sacerdote, D. Giulio, all'epoca di a. 48, che godeva di appezzamenti a Lamari, *li milimità* con vigne, gelsi, fichi, pochi olivi e case varie. Viveva con i fratelli Antonino di a. 35 *«massaro continuamente ammalato che per esser così vive, in mia casa senza fatigare»*, Caterina *vergine in capillis*» (con tale appellativo s'indicava la donna nubile ancora illibata, comunque l'adolescente in età da marito) di a. 28, e con i garzoni Antonio a. 20 e Giulio Bruno a. 18. Appartenevano alle sue sostanze anche 5 bovi, una *bacca* (vacca) e una somarra. Altra bacca con vitelle la divideva col fratello Giovanni.

Il parroco all'epoca era il Dr. D. Domenico Antonio Cuccomarino originario di Melicuccà di Soreto di a. 45 ch'era titolare di S. Pantaleone Martire. Nel 1725 gli si era rilasciata licenza per accedere agli ordini sacri. Varie le terre possedute nelle c.de la Melia, la lenza, la filisella, Pontedemoli, li martiri ecc. Se tutti gli altri pagavano normali tasse per i loro fondi, sicuramente in maggior grado n'era oberato il Cuccomarino, ch'era impegnato tra l'altro a versarne per la celebrazione di messe, al seminario di Mileto, per il salario dell'economista, cera, panegirico, polvere, i vangheri che ogni anno dovevano riparare gli appezzamenti, cena del giovedì santo, utensile alla parrocchia, elemosine a poveri e raccomandati, ma soprattutto per *«casa per abitare decentemente come Paroco, cavalcatura per servizio di casa, creato, e creata e mio mantenimento»*.

Ai sacerdoti già ordinati si accompagnava il chierico Domenico Cordiano



Resti di antico convento presso Borrello

che faceva la dichiarazione per parte del sacerdote D. Francesco lo Giacco all'epoca abitante a Napoli. Quest'ultimo godeva di vari stabili, 4 bacche con 2 allievi e 3 annicchi (vitelli di un anno) tenuti in guadagno da Giuseppe Lo Giacco, una giumenta per comodo personale e 2 case palaziate date in fitto.

Di unita ai precedenti si rileva pure un chierico coniugato. Era Francesco Montoro di a. 40 che di mestiere faceva il bracciale. Viveva in casa propria palaziata con la moglie Angiola Moricca di a. 26 e i figli Grazia a. 3 e Gregorio di alcuni mesi. Aveva degli stabili a Maffitari e Parloisi con vigne, olivi e gelsi e una *polledra somarina* (puledra asinina). Sia il Montoro che i precedenti sacerdoti, tutti alfabetizzati, apponevano la propria firma alle singole dichiarazioni.

D. Paolo Lamanna di anni ne aveva 35 e possedeva, oltre alla consueta casa palaziata, degli stabili con olivi, gelsi e viti, qualcuno nei pressi di Bellantone *«costeroso e incolto per lontananza»*, quindi di nessuna resa.

D. Davide Antonio Tropeano rivestiva l'incarico di procuratore della Venerabile Cappella del S.mo Sacramento e quindi veniva a rivelare quanto in carico alla stessa. Numerosi gli stabili evidenziati a l'oliveto, Sofrà, Liburni, Gesuitina, Macri, Angra, li cabasi, dove si evidenziano soprattutto olivi, vigne e gelsi. Da notare il possesso di un *tarpeto macinante*. Altro sacerdote era D. Andrea De Angelis (a. 30), che in casa propria a 2 stanze con i bassi costruita di *brestri* (mattoni di terra e paglia cotti al sole)³, viveva con una sorella *zoppa* ossia priva di un piede (a. 34), la cognata Rosaria (a. 36) vedova del fratello Domenico e i di lei figli Francesco (a. 15), Antonino (a. 12), Maria (a. 9) e Isabella Marina (a.6). Godeva di alcuni stabili a D. Gesualdo e a Cannavarini con olivi, fichi, vigne, gelsi.

D. Francesco Antonio Riolo di a. 38 non era sposato e viveva unitamente alla madre Domenica Cucco di a. 66 e con la

sorella Francesca, che di anni ne aveva 19. Abitante in casa propria palaziata comprendente due stanze, appare abbastanza dovizioso. Possedeva uno stabile a li lauri, dove si rilevavano vigna, fichi, fronda, olivi, castagne, ghiande, canneto e terra scapola. Si trattava di una terra di 20 tumoli ch'era considerata "*suo Patrimonio*". Questo ci dice ch'egli doveva essere un sacerdote o in attesa di esserlo. Altra casa palaziata l'aveva concessa al fratello Antonino a scopo di abitazione. In più evidenziava di avere di suo una

vacca con due allievi in società col chierico Domenico Cordiano data in guadagno a Francesco Sabatino di Daffinà, una somarra per servizio di casa, una ancora in guadagno col fratello Francesco, altra col fratello Natale e una con Giovanni Sciarto del qm Giuseppe. Bruno Figliucci fa la sua brava dichiarazione quale procuratore del fratello, il rev. Don Francesco, che in atto abita a Frascati. A suo carico stanno due stabili, uno a Principato con vigna, fichi, gelsi e olive e altro a li velli con olivi, castagni e gelsi.

Ai denunciati uomini registrati nel catasto fanno da contraltare le donne, come detto in numero alquanto superiore e logicamente tutte vedove. Anna Cucco vive in casa propria di due stanze e con poco orto dietro con i figli di cognome Vinci, Domenico bracciale a, 23, Matteo a. 20, Giuseppe che si fa carico della conduzione di neri e Caterina, che di anni ne ha solo 12. Ha in carico stabili a Flupa con vigna e pochi piedi di ulivo, il cui introito è molto scarso e a Suvara, dove si rilevano delle vigne e pochi olivi. Da tutto percepisce poco, appena mezza salma di *musto* (mosto). Ha in più due scrufe cogli allievi. La denuncia è scritta di pugno del chierico Domenico Cordiano che aveva aderito "*a prieghi*" rivoltigli dalla stessa. La vedova Domenica Spanò ha 50 anni di età e rivela di *«vivere colla fatica delle braccia»*. Ha casa propria con censo che paga a Giuseppe Congiusti e un piccolo stabile con vigna, olivi e pochi fichi a li Runci. Per la denuncia si serve dello stesso Cordiano. La vedova sessantatrenne Elisabetta Cucco vive in casa d'affitto con i figli Giovanni a. 18, Bruno a. 15 e Caterina a. 12 che di cognome fanno Sciarrò di Maria. I primi due lavorano da bracciali. I possedimenti fondiari sono localizzati a la stagiarella e a la valle di luce e recano vigna, fichi, gelsi, olivi.

Vincenza Montorro, vedova di 55 anni, ha due figli entrambi diciottenni, probabilmente gemelli, Giovanni e Francesco, di cui non è segnalato alcun

cognome e abita in casa propria fatta di bresti. Tira la vita con l'arte del fuso e ha in proprietà 4 scrufe, di cui due *in guadagno* con Domenico Macri e il resto con Domenico Sorbara e Antonio Montorro. Altra vedova, Vincenza Principato, di a. 50, che vive *«miseramente coll'industria del fuso»*, ha due figlie che recano il cognome di Cotroneo, Cornelia (a.10) e Caterina (a. 8). Possiede casa dotale e *stabiluccio* con olivi a Sparamonia e in più vigna e un casaleno. Francesca Reglio, vedova di a. 45 rivela *«di vivere miserabile colla fatica delle braccia»* con un figlio di 12 a., Domenico Charistina. Ha casa propria terranea e uno stabile a lo suvaro con pochi olivi e gelsi. Ippolita Montorro del pari vedova di a. 60, con una casa palaziata, ha sei figli, 3 maschi e tre femmine, che abitano ognuno a casa propria. Uno dei maschi, Francesco Antonio Prestia di a. 26 a motivo di studio abita a Napoli ed è già *«iniziato negli ordini sacri»*. Il patrimonio assegnato dalla famiglia a quest'ultimo consiste in uno stabile localizzato a Spatamonea e comprende olivi, vite, gelsi, fichi, castagni e altro.

La cinquantenne Mattia Gulli, vedova di Giuseppe Cucco, ha tre figli: Francesco, bracciale di a. 15, Caterina vergine in capillis di a. 11 e Giosafatte di a. 20 che rivela: *«mantengo alla scola di umanità»*. Vive in una casa propria dotale consistente in una camera col basso e usufruisce di uno stabile a Bello che appartiene ai figli in quanto eredità paterna, dove si trovano vigna, olivi, fichi e pochi gelsi. Altro stabile è a Galuna con più o meno le stesse piantagioni e una casa che ha affittato agli eredi di Giuseppe Sciantò Franci. Caterina Amante, vedova di appena 32 anni, ha due figli piccoli: Francesco di a. 8 e Giovanna di a. 4. Vive in *casetta matta di bresti*, uno stabile a li centri con vigna ed altro a il vallone con alcuni piedi di castagni. Si mantiene anche lei con l'arte del fuso. Domenica Panetta vedova senza figli di a. 50 abita casa propria e possiede due stabili a Frumori, che reca vigna, olivi, fichi, gelsi e ad Arcolino con olivi, fichi e ghiande. La vedova Angela Franco di a. 40 ha due figli, Giovanni di a. 20 ed Elisabetta di a. 18, che risulta accasata e che di cognome fanno Biggi. Tira la vita *«coll'arte di massara»* e di case ne ha una palaziata di bresti e altra a Candidone con dietro un terreno con gelsi. In più possiede 3 bovi e altro vecchio addetti alla semina, 2 *bache* (vacche) con una *janiza* ed un'altra vitellina che le stanno appresso, quindi un somaro vecchio. Altra Gulli, Paola, ved. di a. 40 è sola e abita in casa propria



Serrata, Palazzo Cuccomarino

dotale di bresti e dichiara di *«esercitare l'ufficio di povera donna con il fuso»*. Possiede un paio di stabili a S. Maria con vigna, gelsi e altri alberi fruttiferi e a Parloisi, dove si trovano altra vigna e tre piedi di olivi.

Antonia Gullà di circa 65 anni, vedova, ha 4 figli che fanno di cognome Montoro: Sabella di a. 48 e Jacinto di a. 42, sposati e D. Bruno di a. 45 e ancora Antonio a. 24. Vive in casa propria con gli ultimi due e *«per esser di età matura e inferma»*. si avvale del patrimonio del figlio Bruno, che è un sacerdote. Anche Antonina Riolo è una giovane vedova che di anni ne ha 35. Vive in casa propria *«in una stanza col basso»* con i figli Francesco di a. 15 e Francesca Chimirri di a. 8. Possiede due stabili a Visiola che recano vigna, fichi e gelsi. Cristina Crudo vedova di a. 50 vive *«miserabile colla propria fatica delle braccia»* con i figli Michiele Monteleone *«povero ciunco quale lo soggioga giornalmente il male caduco»* di a. 30 e Francesco di a. 20 che fa il bracciale. Ha casa propria e uno stabile a *li runci* con vigna e fichi. Catarina Vinci, di cui non si ha altra indicazione, di a. 50 vive col figlio Bruno Lamanna di a. 18, che di mestiere fa il bracciale e ha un pezzetto di stabile a *la figura* con vigna e ficarelli. Abita casa dotale e sulla stessa percepisce annualmente 28 carlini per il capitale di doc. 35 dal chierico Domenico Logiaco. Altri 4 carlini provengono invece da casaleno e case lasciati al figlio dal qm Mastro Antonio Lamanna.

Dopo tante vedove che vivono in ristrettezza ecco qualcuna che invece non ha tante difficoltà. E Donna Girolama Santacroce di Barletta vedova di a. 35

che proviene da Gerace e abita in casa del nipote D. Domenico assieme alla creata Filippa di a. 55 e al famulo Francesco Cavallaro di Martino di a. 15. Ha l'appalto dei fiscali di Serrata e del Casale Vasia. I 775 ducati applicati su tale impegno le danno il 10%. Ducati 54 annui in ragione del 7% li deve al nipote D. Ettore Candida. Peraltro riceve una certa somma *«per mantenimento di soldati ed esazione per l'esazione sudetta viaggi di mandatti di danaro in Monteleone cambio di cavalli in Argento ed altro»*. Con quanto ricavato dichiara: *«mantengo modestamente me e piciola ... fameglia»*. La denuncia, essendo la stessa analfabeta, è scritta da D. Domenico Santacroce di Barletta. I Santacroce e i Candida appartenevano alla nobiltà geracese. Quale contraltare c'è ancora la vedova Anna Barba di a. 60 di Dasà di Arena che a Serrata vive da 12 anni in casa propria palaziata con i figli Rosa *stroppia* di a. 26, Pascale a. 1 e Francesco a. 6. Detta dichiara di *«esser povera e vive colli proprie braccia e col fuso»*. La vedova Elisabetta Priolo di a. 40 vive in casa propria con 4 figli e gode di stabili a Gisaldo e a Sparamonia e a Perafo con olivi.

La vedova Antonia Gharistina (a. 50) vive in *«casa propria dotale fatta a solaro di bresti»* e ha due figli, Francesco Sopranello di a. 35 sposato con Notrasia e Domenico Gharistina di 32 ammogliato con Isabella Montorro. Gode di uno stabiluccio a li Monaci stabile a Morale con vigna olivi e di altro fondicello a il castone con poco canneto e terra aratoria. Da tempo è con lei una nipote orfana di entrambi genitori, Antonia di a. 12. Marina Cavallaro di a. 48 di Melicuccà di Soreto, ancora una vedova, è

una «povera donna con il fuso per scampare la povera vita». Vive in casa di affitto palaziata di bresti con i figli Stefano di a. 30 e Domenico di a. 16 entrambi di cognome Sciarò. Ha uno stabile a *le valli* con vigna e pochi gelsi e un *bagaglio* (asino) con ? dal quale non percepisce alcunché risultando *indomito*. Vive pure con l'arte del fuso la vedova Vittoria Gharistina di a. 45 con i figli Francesco a. 19, Pietro a. 16 e Caterina a. 14 «in casa matta scoperta la metà, e l'altra metà col tetto, per esser io povera, e non haver commodità per comperare ceramiche». Si tocca proprio il fondo. Tale possiede appena uno «stabile picciolo... alborato con vigna, ficari e celzi negri, però vecchi di mille anni». Anche Orsola Riolo vedova di Lorenzo D'Agostino di a. 48 è «poverella che vive col fuso». Ha due figli, Diana che porta il cognome del marito di a. 22 e Antonino a. 20 «il quale naturale è muto che per casa così sta in mia casa per disperazione dei miei peccati». Possiede una casa propria matta e 4° parte della metà di stabile a Pullitri? Altra figlia è Antonia.

Fulvia Prestia è anch'essa vedova. Ha 36 a. e 3 figli: Isabella accasata a. 16, Elisabetta a. 9 e Francesco a. 6 che hanno cognome Gulli. Non deve far meraviglia l'età di Isabella perché all'epoca non era raro vedere donne similmente sposate ma anche in età inferiore. Ha casa terranea di bresti e altra è in affitto. Santa Prenestino ved. a. 66 vive in casa d'affitto di Francesco Gulli e ha due figlie, Vittoria a. 36 e Rosaria a. 26. Hanno cognome Putrino e sono entrambe accasate. Piuttosto in sostanza appare la vedova Francesca Lo Giacco di a. 55 che vive in casa propria dotale palaziata con orto dietro. Entrambi i suoi figli con cognome Cordiano cercano di volare alto. Domenico di a. 20 è chierico e la mamma dichiara «spero coll'aggiuto del Signore ascendere al Stato Sacerdotale» mentre Antonino di a. 12 «s' esercita nella scola d'umanità». Oltre a degli stabili nelle contrade la Viscatella e li Monaci, possiede un paio di bovi e un giovinco indomito, con i quali lavora in terre prese a fitto, una somarra per servizio della *massaria*, due scrofe che tiene in guadagno Gregorio Muscato e in custodia una vacca con l'allievo datale in dote dal genero d. Antonio Riolo. Caterina Virello vedova di a. 55 vive in casa propria coll'industria delle braccia con i figli Antonino a. 23 e Agostino Stagno a. 16,

che esercitano il mestiere di bracciale. Possiede stabili a Miffitri con fichi, olivi e gelsi e a *li cavalli* dove c'è solo una terra scapola.

La vedova Giovanna Timpano di a. 50 tira la vita in casa propria terranea di bresti esercitando l'ufficio del fuso. Ha solo uno stabile in c.da Gesualdo con fichi, gelsi e vigna. Caterina Lamanna ved. a. 60 di figli ne ha ben 5: Soprana a. 35 e Giovanna a. 24 entrambe accasate, Antonio a. 20 e Giulia a. 17 che fanno i bracciali e Giulia a. 14. Non risulta alcun cognome in carica agli stessi. Vive in casa propria terranea di bresti con casolino dietro e possiede una *rasula* ovvero striscia di terra terrazzata con vigna a *la pignara* e olivi a *li militri*. Maria Garistina ved. a. 50 di figli ne ha addirittura 8: Antonio a. 28, Pietro a. 20, Francesca a. 25 sposati, Antonia vergine in capillis a. 18, Giuseppe a. 14, Bruno a. 12, Francesco a. 10 e Stefano a. 6. Di cognome fanno Sciarò. Ha casa propria terranea e delle vigne a Parloisi e *li monaci*, quindi un loco costeroso detto *pollino*. Elisabetta Leo di a. 55 svolge «l'ufficio di povera donna per scampare con il fuso». Ha due figlie nubili, Anna a. 30 e Antonina a. 22. Per loro non appare alcun cognome. Ha soltanto uno stabile con vigna, fichi e altri alberi fruttiferi in c.da S. Maria.

Da quanto scoverato ci si rende conto che al tempo a Serrata la comunità, eccetto pochi fortunati, viveva molto miseramente sforzandosi a produrre qualcosa di buono soltanto con l'aiuto delle braccia. Nonostante una tale situazione, non è che essa fosse esente da pesi fiscali che venivano anch'essi a ridurre i già scarsi introiti. Da quanto segnala il catasto era la Corte Ducale di Monteleone a incassare la maggior parte delle tasse. La si



Serrata, Monumento all'Emigrante

rileva infatti in ben 19 casi mentre a seguire era la chiesa parrocchiale con 14. In 8 devolvevano quanto spettava loro alla cappella del Santissimo mentre alla Cappella dell'Itria andavano 7 così come al Convento di San Francesco di Paola di Borrello e all'altro convento di S. Francesco d'Assisi. Seguivano la cappella dell'Annunziata con 4, le Anime del Purgatorio con 6, la cappella del Sacramento e il Seminario di Mileto, i pp. Agostiniani del soccorso di Acquaro e il convento di S. Domenico di Laureana con 2, quindi con 1 ciascuno la cappella della Consolazione di Caridà, la Cappella di Candidoni e la Mensa di Mileto.

La realtà di Serrata e delle altre comunità calabresi è stata ben presente al Visitatore Reale Giuseppe Maria Galanti, che in Calabria si è portato nel 1792. Chiara su vari altri aspetti la costruzione delle misere case di tanti abitanti, come peraltro rilevato nei vari settori del catasto: «Le case generalmente sono composte di terra, come le trovammo ancora a Mileto. Le persone assai facoltose usano la fabbrica comune: i meno facoltosi fanno il piede di calce ed il resto di pietre di fango intonacate al di fuori di calcina per difenderle così dall'acqua esteriore. Qui usano ancora di fabbricare mattoni cotti con creta cruda»⁴.

Note:

¹ VINCENZO MONTORRO, *Panoramica storica su Borrello antico centro della Calabria*, Editrice Jone, 1991; FRANCESCO FIUMARA, *Serrata nella storia dai tempi di Serlone ai nostri giorni*, La Procellaria Editrice, Reggio Cal. 1873; BRUNO SOFRÀ, *Serrata Duecento anni di storia*, Arti Grafiche Edizioni, Ardore Marina 2002.

² Il Collegio dei Cinesi si trovava a Napoli ed era stato avviato da poco dal padre Matteo Ripa al rientro dalla Cina, dove aveva svolto attività missionaria. Nel 1724 lo aveva allogato in una struttura concessagli dai Padri Olivetani. Pochi anni

dopo, nel 1732 si aveva l'approvazione da parte di papa Clemente XIV. Sul finire dell'800 ha preso nome d'Istituto Orientale di Napoli, praticamente l'odierno Istituto universitario. Il Ripa lo aveva fondato a scopo di preparare missionari da inviare in Oriente. Alberto Errera, *Intorno al R. Collegio Asiatico (dei Cinesi) in Napoli e ai nuovi studi diplomatici-consolari presso l'Università di Napoli nel 1881*, I Parte, Bollettino della Società Geografica Italiana, a. XV, settembre 1881, Serie II, vol. VI, fasc. 9, pp. 648 ss.

³ Di case così fatte all'epoca se ne rivelavano a iosa nei paesi calabresi.

⁴ GIUSEPPE MARIA GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, edizione critica a cura di Augusto Placania, Società Editrice Napoletana, Napoli 1981, p. 186. A proposito di *bresta* (bresti è il plurale) il Rohlfis nel suo noto Dizionario Dialettale ha «mattone di mota e paglia seccato al sole».